

³¹ «Se io rendo testimonianza di me stesso, la mia testimonianza non è vera. ³² Vi è un altro che rende testimonianza di me; e so che la testimonianza che egli rende di me è vera. ³³ Voi avete mandato a interrogare Giovanni, ed egli ha reso testimonianza alla verità. ³⁴ Io però la testimonianza non la ricevo dall'uomo, ma dico questo affinché voi siate salvati. ³⁵ Egli era la lampada ardente e splendente e voi avete voluto per breve tempo godere alla sua luce. ³⁶ Ma io ho una testimonianza maggiore di quella di Giovanni; perché le opere che il Padre mi ha date da compiere, quelle stesse opere che faccio, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato. ³⁷ Il Padre che mi ha mandato, egli stesso ha reso testimonianza di me. La sua voce, voi non l'avete mai udita; il suo volto, non l'avete mai visto; ³⁸ e la sua parola non dimora in voi, perché non credete in colui che egli ha mandato. ³⁹ Voi investigate le Scritture, perché pensate d'aver per mezzo di esse vita eterna, ed esse son quelle che rendono testimonianza di me; ⁴⁰ eppure non volete venire a me per aver la vita! ⁴¹ Io non prendo gloria dagli uomini; ⁴² ma so che non avete l'amore di Dio in voi. ⁴³ Io sono venuto nel nome del Padre mio, e voi non mi ricevete; se un altro verrà nel suo proprio nome, quello lo riceverete. ⁴⁴ Come potete credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri e non cercate la gloria che viene da Dio solo? ⁴⁵ Non crediate che io sia colui che vi accuserà davanti al Padre; c'è chi vi accusa, ed è Mosè, nel quale avete riposto la vostra speranza. ⁴⁶ Infatti, se credeste a Mosè, credereste anche a me; poiché egli ha scritto di me. ⁴⁷ Ma se non credete ai suoi scritti, come crederete alle mie parole?»

Care sorelle cari fratelli,

dopo la liturgia e la diaconia, ora il terzo compito dei cristiani: la *martyria*. Suona di martirio. Il nostro compito sarebbe dunque di diventare martiri, di morire per la nostra fede in Cristo. Nella Bibbia invece non è (ancora) quel che pensiamo noi: *martyria* significa semplicemente «testimonianza». Per una testimonianza si può morire, sì, ma prima di tutto, per una testimonianza, si può vivere. Vivere per una testimonianza. Testimoniare per una vita.

Nella Bibbia ci sono già i primi *martiri*: Stefano, Giacomo, Antipa (quello di Pergamo). Ma per questo loro martirio non vengono chiamati *martiri*. Non è la loro morte che ha fatto di loro dei martiri, bensì la loro vita, anzi, la loro predicazione. Per la predicazione gli Atti degli apostoli usano il termine *martyrion*: il «martirio» è la nostra predicazione. Noi tutti siamo *martiri*, cioè testimoni. Anche se non siamo testimoni oculari, grazie alla predicazione, siamo diventati testimoni auricolari della risurrezione di Cristo. Abbiamo il compito di testimoniare Cristo risorto, cioè vivo in mezzo a noi.

Che cosa è «testimonianza»? Spesso parliamo de «la nostra testimonianza» pensando alle nostre opere: ma queste sono diaconia. Oppure, parlando de «la nostra testimonianza» pensiamo ai nostri culti: ma queste sono liturgia. Oppure pensiamo alla nostra comunità nel suo insieme, ma questa è comunione, *koinonia*. Allora testimonianza è qualcosa che non è diaconia, non è culto, non è comunità – sì, tutto questo lo è anche – ma lo specifico della testimonianza è il nostro essere cristiani in città, in politica, al posto di lavoro, in famiglia, in ospedale, in televisione, sui *social networks*, insomma, in mezzo alla vita.

Ecco, una cosa accomuna tutto questo nostro parlare de «la nostra testimonianza»: pensiamo sempre solo a noi stessi, alla figura che facciamo, con la nostra diaconia, con i nostri culti, con la nostra comunione, nella città, nel mondo, su internet, ovunque ci siamo o non ci siamo, pensiamo sempre solo alla figura che facciamo, o non facciamo. Noi, sempre noi, «la nostra testimonianza», detto con un po' di immancabile presunzione protestante, comunque sempre con un tono giudicante, positivo per una testimonianza riuscita, ma di norma negativo per tutte le testimonianze mancate.

Per forza s'infiltra un tono giudicante, perché «testimonianza» è una parola giuridica, in base a delle testimonianze possiamo giudicare i fatti; per essere veri e credibili, abbiamo bisogno di testimoni. La parola «testimonianza» ci porta dritti nella situazione di un contenzioso, di un interrogatorio, di un processo. Non solo di un'aula tribunale. Pensate alla parola «processo»: tutta la vita è un procedere, un «processo», il processo della vita. La parola «testimonianza» ci cita direttamente davanti a un

tribunale: davanti a quale tribunale stiamo? Davanti al tribunale della Ragione? Davanti al tribunale del mondo? O davanti al tribunale di Dio?

Chi è il giudice della nostra vita? La Ragione? Il mondo? Noi stessi? O è Dio? Davanti a chi dobbiamo rendere la nostra testimonianza?

La nostra è una testimonianza, in fondo, davanti a Dio. E la nostra testimonianza non è «nostra» ma la testimonianza di Cristo.

Dunque, per avere una risposta alla domanda: che cosa è testimonianza? dobbiamo rivolgerci direttamente a Cristo stesso, interrogare la Scrittura che testimonia di lui. Ecco, la Scrittura è la testimonianza di Cristo che ci permette di parlare, di entrare in dialogo – anche critico, conflittuale – con Gesù.

Per parlare a tu per tu con Gesù, in questo testo centrale per la teologia della testimonianza di Giovanni, non abbiamo altra scelta che diventare gli ebrei che in questo capitolo quinto sottopongono Gesù a un interrogatorio, a un processo: dobbiamo comprendere che siamo noi quegli interlocutori ebrei di Gesù, cosa che abbiamo sempre rimosso e siamo diventati antiggiudaici e antisemiti, perdendo in tal modo ogni dialogo con Gesù. Siamo noi, credenti di una lunga tradizione ormai cristiana, gelosamente vantata e difesa, con i quali Gesù entra qui in dialogo, in giudizio. È il nostro dubbio fondato sulla ragione, sul mondo e le nostre esperienze che la testimonianza di Cristo non sia vera, né credibile; ma qui entra direttamente in dialogo con lui stesso.

In questo interrogatorio in cui incontriamo oggi Gesù accade qualcosa di inaudito: non è Gesù a interrogare noi, ma siamo noi a sottoporre Gesù a un interrogatorio. Questa è la storia dell'evangelo: siamo noi a processare e a crocifiggere Gesù. L'evangelo è il processo che noi facciamo a Gesù. In fondo ce l'abbiamo con lui (pensa e ripensa tutti i tuoi conflitti e le tue crisi alla luce di questa affermazione!). Con colui che si presenta nell'evangelo di Giovanni per sette volte con il nome di Dio *Io sono*: il pane della vita, la luce del mondo, la porta, il buon pastore, la risurrezione e la vita, la via, la verità e la vita, la vera vite. In fondo: *Io sono* Dio. A uno così, a uno che testimonia in tal modo sé stesso, facciamo il processo e, alla fine, lo metteremo in croce: tu, chi credi di essere?

E Gesù è d'accordo con noi: *Se io rendo testimonianza di me stesso, la mia testimonianza non è vera*. Cioè: Gesù accetta la legge di fondo che ci vogliono due o tre testimoni per rendere vera una testimonianza. Questo è rimasto con Gesù anche il fondamento della nostra chiesa: *là dove due o tre sono riuniti nel mio nome, là sono io in mezzo a loro* (Matteo 18,20). Mai siamo testimoni da soli, ci vogliono almeno due, collegialità, condivisione, chiesa, perché Cristo risorto, vivo, sia testimoniato *in mezzo a noi*.

Anche Gesù è cresciuto nella legge di Mosè, sul fondamento della Scrittura, ed è d'accordo che dev'esservi *un altro che rende testimonianza di me; e so che la testimonianza che egli rende di me è vera*.

Ma chi è quell'altro? Giovanni Battista: *voi avete mandato a interrogare Giovanni, ed egli ha reso testimonianza alla verità*. Vi ricordate quella scena all'inizio dell'evangelo: sei tu il Cristo? Nò, non lo sono. *Io non sono*, sono solo una voce nel deserto (e nel deserto le voci non si sentono!). Io non sono nulla: testimone è la Scrittura, che Giovanni cita. Gesù quindi ha un testimone, ma uno solo, tra l'altro per nulla convinto di esserlo, comunque non basta.

Ma ci siamo tutti noi! Noi testimoniamo Cristo. Se è una questione di numeri: la risurrezione di Cristo formalmente e statisticamente è il fatto storico più testimoniato di tutta l'antichità. Ma non bastano i numeri. Anche se tutta l'umanità si dovesse prendere per mano, fare un cerchio (anzi, una sfera!), diventare un'unica famiglia che vive in pace e testimoniare Cristo vivo in mezzo a noi, non lo renderebbe più vero e credibile. A questa radicalità dell'evangelo viene spinto Lutero quando afferma alla disputa di Lipsia che anche i concili, anche il più grande consenso umano possibile può sbagliare. Infatti, nel processo di Gesù, nel racconto della sua passione, si troveranno poi quei tanti falsi testimoni.

E qui siamo giunti al punto radicale dell'evangelo che spezza profondamente la presunzione nascosta dietro la bella maschera carnevalesca (o della commedia dell'arte) de «la nostra testimonianza». Gesù

dice: *Io però la testimonianza non la ricevo dall'uomo*. Gesù non riceve la nostra testimonianza. E dice ancora: *Io non prendo gloria dagli uomini*.

E qui crolla tutto quello che avevamo pensato noi: il nostro compito, non era quello di dare gloria a Cristo? Risposta di Gesù: *Io non prendo gloria dagli uomini*. Il nostro compito, non era quello di dare una testimonianza a Cristo? Risposta di Gesù: *Io però la testimonianza non la ricevo dall'uomo*.

E noi pensavamo che il nostro compito fosse di rendere testimonianza a Gesù: se noi non ci siamo, anche Gesù non c'è. Oggi, in un mondo secolarizzato, siamo preoccupati per la mancanza di cristiani: se i cristiani vengono meno, anche Cristo verrà meno. È logico: se non ci sono testimoni, non c'è testimonianza. Questa è la preoccupazione di chi non studia più le Scritture, non crede più nella potenza dello Spirito santo e desidera rimanere al centro dell'interesse del mondo, essere la «prima donna» del mondo (e chi è se non la Preoccupazione stessa?). Di chi pretende di essere un testimone di Dio davanti al mondo.

Nell'evangelo secondo Giovanni non c'è mai la parola «testimone». Ma di «testimonianza» e del «testimoniare» sovrabbonda. La testimonianza di Cristo non è quella che rendiamo noi a Cristo, ma è la *sua* testimonianza. Cristo è il nostro testimone. E il testimone di Gesù, in fondo, è solo Dio.

La nostra testimonianza non è qualcosa di extra, prodotta poi da noi. La nostra testimonianza è Cristo stesso.

Il compito dei cristiani non è qualcosa di extra che poi facciamo noi, ma è quel che Cristo opera in noi. *Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me* (Galati 2,20). Ecco: *l'amore di Dio in noi*. Finché ci siamo noi, non testimoniamo un bel niente! Finché c'è il mio ingombrante Io di mezzo non potrò testimoniare Cristo vivo in mezzo a noi. Addirittura – canta Paolo - *se dessi il mio corpo per essere arso, e non avessi amore* (cioè Cristo), *non mi gioverebbe a niente*.

L'opera del Cristo in noi inizia sempre il suo lavoro anzitutto con la sua parola che colpisce a morte - che crocifigge - la nostra presunzione, il nostro prendere *gloria gli uni dagli altri*. Mentre, come dice Gesù, *la gloria viene da Dio solo*. E anche la testimonianza di Cristo viene da Dio solo. Noi la riceviamo e così la trasmettiamo. Non pensando alla trasmissione trasmettiamo, ma essendo del tutto concentrati su quel che riceviamo, contenti di quel che riceviamo, grati per quel che riceviamo, forse, un giorno si dirà che la nostra vita è stata una testimonianza, perché partecipe della vita di Dio, vissuta in dialogo – anche critico e conflittuale – con Gesù.

La testimonianza non è quel colpo di genio che piazziamo nelle piazze della città o sui *social networks*. La testimonianza consiste anzitutto nella ricerca e nello studio delle Scritture nelle quali si trova la testimonianza di Cristo. Entrare in dialogo con il testimone di Dio, perseverare nella sua Parola. Diventare ebrei, diventare discepoli, istruzione, formazione, diventare un tutt'uno con la sua Parola, con la sua testimonianza. E così stare, vivere davanti a Dio.

Qualcuno - forse anche i nostri figli e familiari? - se ne accorgerà: ma a saperlo o a provocarlo non è il nostro compito. Perderemmo di vista Cristo e ci fisseremmo su «la nostra testimonianza», ci vanteremmo di noi stessi e non *nel Signore*.

In extremis, davanti ai tribunali dei re di questa terra, verrà fuori *in chi* abbiamo creduto. Anzi, verrà fuori, chi ha creduto in noi. Chi ha posto la sua fiducia, la sua fede, la testimonianza della sua vita (compreso l'evangelo di Giovanni), in noi.

Io la testimonianza non la ricevo dall'uomo, dice Gesù. Che anche noi possiamo imparare a dirlo, fare nostra questa parola. *Io la testimonianza non la ricevo dall'uomo*. E Gesù aggiunge: *dico questo affinché voi siate salvati*. Anche da noi stessi.

